

«La violenza è calata ma 4,2 milioni di iracheni sono sfollati o rifugiati e gli aiuti non bastano»

L'INVIATO dell'Onu in Iraq, rivela i contenuti della nuova strategia delle Nazioni Unite: dividere in modo equo le risorse petrolifere, riportare i sunniti al governo, convocare elezioni amministrative. Nel quinto anniversario della guerra Bush parla ancora di successo. Ma il 64% degli americani non gli crede

■ di Toni Fontana

S

ulle sue spalle pesa una responsabilità enorme e faticosa: riportare l'Onu al centro della scena irachena, far sventolare la bandiera azzurra delle Nazioni Unite in un paese violento, spaccato dagli odi e dalle divisioni etniche, confessionali e politiche. Staffan De Mistura, inviato speciale di Ban Ko Moon in Iraq, descrive da Baghdad la situazione politica, i principali problemi aperti e, soprattutto, svela la strategia dell'Onu per dare l'ultima chance al Paese da 5 anni in guerra. Bush ha detto anche ieri che l'intervento «è stato un successo incontestabile» anche se «la battaglia è stata più lunga, più dura e costosa del previsto». Gli americani però (il 64% secondo un sondaggio reso noto ieri) pensano che non valesse la pena di attaccare l'Iraq.

A cinque anni dall'inizio del conflitto la pace appare ancora lontana, la riconciliazione non è a portata di mano. Da pochi mesi l'Onu è nuovamente a Baghdad. Con quali ambizioni?

«Il 2008 sarà un anno cruciale, su questo qui a Baghdad nessuno nutre dubbi, lo sanno gli iracheni, la comunità internazionale e lo sappiamo noi dell'Onu».

Perché?

«In certe occasioni appare a tutti chiaro che è venuto il momento di decidere. Nel 2009 la presenza degli americani in Iraq sarà diversa, non sarà quella di oggi. Quest'anno scade l'accordo bilaterale tra Stati Uniti ed Iraq e si concluderà il negoziato tra Washington e Baghdad per definire la presenza Usa. Appare realistico ritenere che il Consiglio di sicurezza dell'Onu non rinnoverà il «capitolo 7» (uso delle forze militari Ndr) e che, di conseguenza, le autorità irachene assumeranno la responsabilità dell'intero paese, e ciò è molto importante. Nel 2008 si vedrà dunque se gli iracheni troveranno un accordo tra loro o se individueranno altre formule per convivere. Tutto ciò non è scontato: gli attentati che Al Qaeda sta compiendo vengono attuati appunto per disturbare questa prospettiva».

Conferma che vi è stata un'attenuazione dei livelli di violenza?

«Escludendo due provincie (Mosul,

«Un passaggio decisivo sarà l'approvazione della legge sul petrolio il governo ha incassato miliardi di dollari»

Dyala) nel resto dell'Iraq la violenza è calata in modo generalizzato. A Baghdad vi erano 300 "incidenti" ogni 3-4 giorni, oggi il numero è calato a 90, vi è stato un miglioramento».

Ciò rappresenta la conseguenza di quali misure, di quali iniziative?

«Ciò è stato determinato da quattro fattori: 1) Il piano per la sicurezza che è stato progettato dagli americani e diretto dal generale Petraeus ha avuto effetti indiscutibili, 30-40mila soldati in più, schierati sulle strade, nei punti "sensibili" hanno aumentato la sicurezza. 2) La tregua proclamata dal Moqtada al Sadr (estremismo sciita Ndr) ha avuto come conseguenza il fatto che i colpi di mortaio che cadono nella "zona verde" sono diminuiti del 60-70%. 3) Il coinvolgimento delle tribù sunnite per isolare Al Qaeda si è rivelato una mossa giusta. Circa 87mila iracheni sunniti ricevono 300 dollari al mese e ciò ha contribuito ad una relativa stabilizzazione. 4) Gli iracheni, tutti, sono stanchi delle violenze che hanno provocato lutti immensi e enormi problemi. Fi-



9 aprile 2003: il caporale dei Marines Edward Chin, mette la bandiera Usa sulla testa della statua di Saddam Foto di Laurent Rebours/Agf

L'INTERVISTA GIOVANNA BOTTERI La corrispondente Rai a New York cinque anni fa era a Baghdad

«Ho visto la guerra disastrosa di Bush»

■ di Roberto Rezzo / New York

«Oggi il presidente Bush ha detto che la vittoria in Iraq è più vicina. Sono negli Stati Uniti da otto mesi e sono rimasta molto colpita». Giovanna Botteri, corrispondente della Rai a New York, commenta con l'Unità l'anniversario dell'invasione Usa nel Golfo, un avvenimento di cui è stata testimone diretta. «Da una parte c'è un senso della giustizia molto rigoroso che si vede nel caso del governatore costretto a dimettersi perché frequentava un giro di squillo. Dall'altra il presidente si può permettere di continuare a fare affermazioni del genere a proposito di una guerra che è stata un completo disastro per l'America. E soprattutto di guerra cominciata con due bugie scientificamente provate: le armi di distruzione di massa e il coinvolgimento di Saddam negli attentati dell'11 settembre. Che si trattasse di menzogne non lo dice la Sinistra Arcobaleno, lo dice una commissione del Pentagono che ha esaminato 600mila documenti».

Dov'eri cinque anni fa e come ti ricordi quel giorno?

Cinque anni fa ero a Baghdad ed ero arrivata da un pezzo. La paura della guer-

ra si era fatta tangibile con la grande manifestazione di metà febbraio. Noi giornalisti eravamo stati concentrate tutti all'Hotel Palestine. Eravamo circa 400. Alla vigilia dell'attacco Bush manda un messaggio in cui chiede di lasciare immediatamente il Paese, perché le sue truppe non sarebbero state in grado di distinguere tra amici e nemici. C'è stato un fuggi fuggi generale, saremo rimasti meno di novanta. Temevamo soprattutto gli attacchi chimici di cui si parlava con insistenza in quei giorni. Si poteva trasmettere solo dal Ministero delle Telecomunicazioni, durante il normale orario di ufficio. La mia troupe si era portata dietro un videotelefono di contrabbando, rischiando parecchio perché se ci avessimo scoperti rischiavamo di essere incriminati come spie. Con quello abbiamo ripreso e mandato in onda l'inizio del bombardamento per il Tg3 delle 19 in



Italia». **Doveva essere una guerra lampo. Voi che eravate sul posto l'avete mai creduto possibile?**

«Sulla carta una guerra lampo lo è stata. Nell'aprile del 2003 i primi soldati Usa entrano nella capitale. Si respirava una speranza generale che mi faceva venire in mente i racconti di mia nonna prima

«Tutti i giornalisti erano concentrati all'hotel Palestine Avevamo paura di attacchi chimici»

dell'arrivo degli americani in Italia nella Seconda guerra mondiale. Tutti i sogni si sono infranti quando per prima cosa gli americani hanno occupato il Ministero del petrolio e lasciato il Museo nazionale in preda ai saccheggiatori. Gli iracheni hanno capito immediatamente che non erano arrivati per portare benessere e democrazia».

Il repubblicano John McCain fa campagna elettorale con la promessa di un'occupazione infinita. Perché è ancora un argomento spendibile?

«Io ho incontrato molti veterani, le loro famiglie, ho cercato di capire come hanno vissuto questa tragedia. Questo è un Paese molto legato all'esercito, all'orgoglio della bandiera. I soldati sono partiti con l'idea di difendere l'America dai terroristi, di liberare gli iracheni. Ma chi li ha mandati? Non c'è ancora stata un'azione di verità, liberatoria per tutti. La verità è che gli Usa escono distrutti da questo conflitto, sotto il profilo economico e dell'isolamento internazionale».

I media americani sono i più presenti in Iraq. Che giudizio dei loro servizi sulla guerra?

«Trovo che ci sia una grande ambivalenza. La cosa più importante è difendere l'immagine eroica dei loro militari. Questo è qualcosa che non si può mettere in discussione. Anche chi critica deve mostrare il soldato che salva l'orfanello o il bimbo malato mandato a curare negli Usa. È la retorica del "siamo quelli bravi". Nemmeno il New York Times può farne a meno».

Cinque anni dopo un bimbo iracheno su due non va a scuola

Il rapporto 2007 dell'Unicef sull'infanzia negata: solo 4 bambini su dieci hanno accesso all'acqua potabile

■ di Davide Vannucci

Per capire cosa significhi vivere in un teatro di guerra basta leggere alcune cifre e ascoltare alcune storie. Hanan aveva 11 anni quando venne rapito suo zio, quello che mandava avanti la famiglia. Da quel momento toccò a lui portare a casa il pane e studiare diventò impossibile. Leila era ancora più piccola quando i suoi genitori vennero uccisi in un attentato a Basra e l'orfanotrofio divenne la sua casa. Eman aveva 19 anni e un bambino di 12 mesi quando divenne vedova. Le storie vengono da un Paese, l'Iraq, in guerra da 5 anni, malgrado il primo maggio del 2003 George W. Bush avesse dichiarato: «Mission Accom-

plished». Le cifre parlano di uno Stato che è costretto a rinunciare a uno dei suoi compiti fondamentali, l'educazione. Una rinuncia fatale, perché senza educazione non c'è futuro, perché senza istruzione viene meno la classe dirigente di domani. Ieri l'Unicef, nel rapporto 2007, ha fornito alcuni dati che si commentano da soli. Nel 2000, 86 bambini iracheni andavano alle elementari. Sei anni dopo, erano solo 53. Nel 2007 appena il 28% degli studenti ha portato a termine la scuola dell'obbligo nella parte Sud e in quella centrale del Paese, quelle più insicure. Del resto, un bambino non può studiare se la sua

casa è stata distrutta, la scuola è chiusa, oppure deve lavorare perché i genitori non ci sono più. Su 100 ragazzi in età scolare 10 sono sfollati e almeno 4 orfani. Insomma, i bambini sono «il volto dimenticato della guerra», perché in un contesto in cui, dal 2003, 70.000 donne sono rimaste vedove e gli sfollati sono ormai 1.200.000, rappresentano le prime vittime. Eppure l'Iraq era un Paese avanzato, con un alto tasso di scolarità e una buona struttura di servizi sociali e sanitari. Dopo l'invasione della «coalizione dei volenterosi», è diventato un luogo insicuro, abbandonato da dottori e insegnanti, in cui vaccinare è un'impresa ardua, 6 bambini su 10 non sanno cosa sia l'acqua potabile e

solo 2 su 10 hanno accesso ai servizi igienici di base. E poi c'è un altro dato allarmante, quei 1.350 ragazzi dai 10 ai 17 anni che si trovano in prigione per «violazione dei sistemi di sicurezza», senza un processo, senza che in sostanza se ne capisca il perché. Quella irachena resta una «società sotto assedio», ma i riflettori su Bagdad si stanno affievolendo, perché l'interesse dell'Occidente si sta rivolgendo altrove. Senza riflettori vengono meno anche i finanziamenti. Le donazioni per l'Unicef sono diminuite da 100 a 40 milioni di dollari. Il nuovo progetto «Impact Iraq» è stato finanziato solo per il 9%. Il messaggio è chiaro: c'è bisogno di tutti «to make the difference», per cambiare le cose.

«Il 2008 sarà l'anno della svolta: il governo di Baghdad assumerà la sovranità sul Paese»

no ad oggi 4,2 milioni di iracheni (su una popolazione di circa 20 milioni Ndr) ha abbandonato le proprie abitazioni, metà sono sfollati interni al Paese, metà hanno scelto la via della fuga e sono rifugiati nella regione. Molti si sono resi conto che da queste violenze non è emerso nessun vincitore, che molto sangue è stata versato per nulla».

Gli iracheni sfollati o rifugiati ricevono un adeguato aiuto?

«No, anche l'impegno del governo iracheno non è all'altezza dei problemi e delle emergenze. Occorre fare di più e le risorse non mancano. Il governo di Baghdad ha ricavato 48 milioni di dollari dalla vendita del petrolio, e, in seguito all'aumento del prezzo del greggio, incasserà altri 10-15 miliardi di dollari. L'Onu sta insistendo in modo pressante e quotidiano affinché queste ingenti somme servano per aiutare le popolazioni che hanno bisogno di aiuto. Questo è il nostro impegno prioritario».

L'Onu intravede dunque la possibilità di agire e di rafforzare la sua azione in Iraq?

«Si tratta di cogliere oggi l'opportunità che si presenta. Si comincia a vedere una luce in fondo al tunnel, ma il tunnel è stretto e corto. L'obiettivo centrale è quello di favorire il ritorno dei sunniti al governo e di giungere all'approvazione condivisa di alcune leggi. La più importante è quella che regola la ripartizione dei proventi della vendita del petrolio. È su questa scelta che si concentrano i sospetti, le divisioni, le diffidenze».

Quali sono gli altri pilastri della strategia dell'Onu?

«Il primo è appunto l'approvazione della legge sul petrolio, il secondo è la soluzione della questione di Kirkuk (grande centro petrolifero del nord, popolato e conteso tra curdi, sciiti e sunniti, e turcomanni Ndr), una vera e propria mina che va disinnescata. Fortunatamente la decisione di convocare un referendum in quella città per definirne lo "status" è stata riveduta e la convocazione degli elettori è stata posticipata a data da destinarsi. Il terzo punto, certamente non meno importante dei due precedenti, riguarda la revisione della legge elettorale al fine di indire elezioni amministrative e locali. Ciò è molto importante per dare voce a chi è stato finora escluso dal processo elettorale potrebbe essere attratto dalla violenza. Anche su questo l'impegno delle Nazioni Unite è molto forte».

Gli americani sostengono il programma che lei ha delineato?

«L'Onu punta sulle elezioni amministrative entro l'anno per coinvolgere tanti che non hanno mai votato»

«Gli americani sono convinti che l'Onu deve poter svolgere un ruolo maggiormente influente e noi siamo convinti di poter essere un soggetto importante per dare una chance all'Iraq».

L'Italia può dare un contributo alla stabilizzazione e quale?

«Anche in un Paese difficile come l'Iraq l'Italia gode di ottima reputazione. L'attuale dirigenza irachena apprezza la presenza, poco nota e valorizzata in Italia, dei carabinieri che addestrano la polizia. Gli iracheni accettano questo contributo perché viene dalla Nato e quindi sanno di poter trattare alla pari, cioè con un soggetto di pari grado, non vi sono forzature. L'Italia offre anche un'importante collaborazione nel campo della giustizia e nella riabilitazione delle strutture sanitarie.

Infine, ma non da ultimo, c'è in Iraq il pressante problema del rispetto dei diritti umani. Ogni tre mesi l'Onu pubblica un rapporto che documenta le sofferenze della popolazione, delle donne, dei detenuti».